

# Candore di Pirandello

Eugenio Bertuetti ha commemorato l'opera del commediografo nel ventennale della morte

Eugenio Bertuetti, del quale i lettori ricorderanno il commosso e lucido ritratto ch'egli scrisse su queste colonne, or non è molto, ricordandone il disperato messaggio e la forza rivoluzionaria del suo teatro, ha commemorato ieri pomeriggio, nel ventennale della morte, al Piccolo Teatro, Luigi Pirandello. Inadatta parola commemorazione — ha esordito l'oratore — che certo sarebbe dispiaciuta al grande siciliano e al suo umorismo crucioso, al suo animo schivo e alieno dalle celebrazioni encomiastiche: meglio parlare quindi di ricordo, di un affettuoso ricordare. Così come si appresta a fare, tra non molto, il Piccolo Teatro della nostra città allestendo, in omaggio alla sua memoria, la commedia della sua giovinezza, *Liola*.

E appunto prendendo le mosse da *Liola*, la commedia campestre nella quale si riverberano e fiammeggiano le solarità e anche i cupi bagliori del dialetto agrigentino, Bertuetti è venuto via via enucleando la forza motrice di quel mondo precario, sofisticato e contraddittorio nel quale Pirandello cominciava a scavare con una gelida, accanita curiosità. Che cosa rimaneva dietro quell'implacata ansia di mettere a nudo i tormenti, le ambiguità, gli abissi della coscienza smarrita; c'era dunque amore nella vita effimera ed eterna ch'egli insufflava ai suoi sconcertanti personaggi? Non certo un amore umano, ma qualcosa di più vasto e definitivo, quell'amore « metafisico » che il Bontempelli di Novecento aveva sentito per fatale congenialità dando quella famosa definizione del « candore » pirandelliano che soltanto apparentemente mostra la vernice di un elegante paradosso.

Veramente in tempi non candidi, in tempi così ferrigni, gli elementi diabolici, luciferini di Luigi Pirandello nascono proprio dal suo fondamentale stato di candore: accomunati alla sua dilaniante crudeltà, al bisogno di rovesciare i miti, le « fabulae », le superstizioni, di scardinare quelle « verità » che parevano incrollabili e che soltanto la rispettabilità borghese si affannava a puntellare, Pirandello effettuava lentamente la distruzione di un mondo convenzionale, faceva « tabula rasa » di un passato di fronte al quale si sostituiva il deserto: la landa desolata di una spietata chiaroveggenza che a molti dette le veggini e che fece gridare allo scandalo gli immancabili farisei.

Così, dalle fondamenta e dalle « certezze » del dramma borghese, già attraverso i primi romanzi e le prime novelle, sul terreno di quel verismo duro, affocato e senza licenze che fu l'opera di Verga, nasce la impietosa opera di demolizione, con una insofferenza, con una ribellione, con una aggressività che facevano presagire l'umanità profonda, inquieta e dolorante, dello spirito che con tanto furibonda sete di verità scalzava dalle fondamenta il mondo « solido e sicuro » che di lì a poco sarebbe precipitato nella gran fornace e nel vuoto baratro della guerra. Bersaglio era ancora una volta l'uomo, dilaniato dalle sue incertezze, avvolto nei riflessi cangianti delle mobili apparenze. Ecco allora la Realtà, ma sinistra e terribile, ecco davanti — specchio irrefutabile — quella altrettanto valida e concreta dell'Apparenza. Quei « drammi dello sfacelo » che proprio qui a Torino avevano preso il via per il mondo nel novembre del '17 con *Il piacere dell'onestà*, dovevano implacabilmente susseguirsi sui binari d'acciaio di una dialettica inflessibile: la rottura era completa e la crisi al suo colmo.

Il dualismo « tilgheriano » — l'onnipresenza di vita e forma — seguiva il suo corso ineluttabile: in ogni dramma, in ogni ansia di personaggio si doveva ripetere l'assillo, disperato e cieco, di rompere l'infrangibile corazza di quella forma per conquistare la vita. Ma fuori della forma — ha ricordato Bertuetti — si ergeva implacabile il Mistero. Così il circolo si chiudeva inesorabile e su quello spaventoso interrogativo, su quel vuoto, su quel Nulla impenetrabile sembra sempre — per sempre — sciogliersi l'ultima nota, secca ed esangue, del teatro pirandelliano. Non avviene dunque mai la catarsi rigeneratrice che libera il nodo di quella disperata certezza, che placa le ansie verso una verità così miserabilmente soggetta a frantumarsi sotto l'analisi? (non la frigidità) dell'analisi?

Da quello sfacelo, da quel vulcanico terreno, più che fiorire una impossibile speranza — ha detto Bertuetti — rimane eterno e universale il dramma dell'impossibilità umana, ciò che di grandioso e potente è racchiuso in quello sforzo sovrumano di rompere il cerchio; e rimane, oltre quel vuoto (che anch'esso altro non è che un'apparenza) una unica, genuina certezza: la bellezza incontaminata e incorruttibile della Poesia, della Poesia angosciata e pietosa che riscalda le pagine del teatro di Pirandello. Vent'anni dopo la sua morte, non è andato perso niente di lui: quella sua strenua estenuante ricerca di strappare alla vita gli eventi umani più dolenti e oscuri ci ha restituito l'immagine di un'umanità vera che sta al disopra delle grige larve che popolano il suo limbo di poeta.

Il ricordo, denso e vivido, di Eugenio Bertuetti è stato salutato alla fine da un lungo caldissimo applauso.

Gazzetta Popolo  
19 dic. 56